

Le rappresentazioni delle donne dei paesi non allineati nella stampa femminile jugoslava¹

Representations of Women from Non-Aligned countries in the Yugoslav Women's Press

Chiara Bonfiglioli

ABSTRACT

The Non-Aligned Movement (NAM) has recently attracted renewed scholarly attention, alongside studies on the Bandung Conference and Afro-Asian solidarities. Yet the NAM is often portrayed as a predominantly male arena, while women's participation and gendered discourses remain underexplored. Drawing on research on Yugoslavia's transnational links with the Global South, this article examines early connections between Yugoslav and non-aligned women's organizations from the mid-1950s to mid-1960s. Using the journal «Žena u borbi»/«Žena», it analyses representations of encounters with African and Asian women and expressions of Yugoslav women's solidarity. It argues that these narratives shaped transnational gender imaginaries, combining socialist feminism, developmentalism, and ambiguous racialized hierarchies.

¹ Una versione precedente di questo testo è stata pubblicata in inglese col titolo *Representing Women's Non-Aligned Encounters: A View from Yugoslavia*, in *Socialist Yugoslavia and the Non-Aligned Movement: Social, Cultural, Political, and Economic Imaginaries*, ed. P. Stubbs, McGill-Queen's University Press, Montreal 2023, pp. 37-58. Traduzione a cura dell'autrice. Questo lavoro è supportato dal finanziamento ERC WO-NAM, numero di progetto 101088489, finanziato dall'Unione Europea. Tuttavia, i punti di vista e le opinioni espressi sono esclusivamente quelli dell'autrice e non riflettono necessariamente quelli dell'Unione Europea o dell'Agenzia esecutiva del consiglio europeo della ricerca. Né l'Unione Europea né l'autorità che eroga il finanziamento possono essere ritenuti responsabili per essi.

Keywords: Non-Alignment, Yugoslavia, Socialist feminism, Transnational solidarity, Cold War.

Parole chiave: Non Allineamento, Jugoslavia, Femminismo socialista, Solidarietà transnazionale, Guerra fredda.

Introduzione

Il Movimento dei paesi non allineati (*Non-Aligned Movement*, nel resto dell'articolo NAM) è stato al centro di un rinnovato interesse accademico negli ultimi anni². Anche la conferenza di Bandung del 1955 e i movimenti di solidarietà afro-asiatici sono stati oggetto di crescente ricerca accademica, insieme ai loro collegamenti e alle differenze rispetto al più istituzionalizzato NAM³. Il ruolo della Jugoslavia nel NAM e le sue connessioni transnazionali con il Sud del mondo, inoltre, sono stati oggetto di diversi studi⁴. Nella letteratura esistente, il NAM è generalmente presentato come un fenomeno strettamente maschile, mentre la solidarietà dei leader jugoslavi con il Terzo Mondo è sempre più messa in discussione attraverso il prisma di una critica dell'eurocentrismo (o "jugocentrismo") e della "bianchezza" (*whiteness*) degli jugoslavi in un movimento di paesi del Sud del mondo⁵. L'esperienza

² Si veda, ad esempio, J. Dinkel, *The Non-Aligned Movement: Genesis, Organization and Politics (1927-1992)*, Brill, Leiden 2019; *The Non-Aligned Movement and the Cold War: Delhi-Bandung-Belgrade*, eds. N. Misković, H. Fischer-Tiné, N. Boškovska, Routledge, London 2014.

³ *The Lives of Cold War Afro-Asianism*, eds. C. Stolte, S.L. Lewis, Leiden University Press, Leiden 2022; *Making a World After Empire: The Bandung Moment and Its Political Afterlives*, ed. C. Lee, Ohio University Press, Athens (OH) 2010.

⁴ T. Jakovina, *Treća strana Hladnog rata*, Fraktura, Zagreb 2011; vedi anche *Socialist Yugoslavia and the Non-Aligned Movement*, ed. P. Stubbs, cit.

⁵ J. Subotić, S. Vučetić, *Performing Solidarity: Whiteness and Status-Seeking in the Non Aligned World*, in «Journal of International Relations and Development», n. 22 (3), 2019, pp. 722-743; C. Baker, *Race and the Yugoslav Region: Postsocialist, Post-Conflict, Postcolonial?*, Manchester University Press, Manchester 2018.

e la partecipazione delle donne al non allineamento e i contributi delle organizzazioni femminili sono stati esplorati solo marginalmente⁶.

Se guardiamo alla storia delle donne e di genere, tuttavia, gli incontri transnazionali Est-Ovest, Est-Sud e Sud-Sud sono sempre più presenti nella letteratura a seguito del rinnovato interesse per le reti transnazionali istituite attraverso la Federazione internazionale democratica delle donne (Women's international democratic Federation, nel resto dell'articolo Widf), l'organizzazione di riferimento per le donne antifasciste, comuniste e socialiste nel periodo della Guerra fredda. Le studiose hanno sottolineato la solidarietà tra attiviste oltre i confini della Guerra fredda, nonché le differenze di potere e le tensioni tra le organizzazioni femminili occidentali, orientali e del Terzo Mondo⁷. Il caso della Jugoslavia è specifico e significativo, dato che, a seguito della scissione sovietico-jugoslava del 1948, le rappresentanti del Fronte femminile antifascista (Antifašistički Front Žena, AFŽ) furono espulse dalla Widf nel 1949. Per superare l'isolamento internazionale, le rappresentanti jugoslave si sforzarono di stabilire collegamenti bilaterali con le organizzazioni femminili a livello internazionale, in particolare nel Sud del mondo, dall'India all'Indonesia e dall'Africa subsahariana al Maghreb.

In questo articolo, basandomi sui miei precedenti lavori sugli incontri transnazionali non allineati tra la Jugoslavia e il Sud del mondo e sulla circolazione di immaginari transnazionali di genere attraverso la Widf, così come sul mio attuale progetto di ricerca⁸, discuterò dell'inizio delle connessioni non allineate tra organizzazioni femminili jugoslave e organizzazioni fem-

⁶ D. Jain, *Women, Development and the UN: A Sixty-Year Quest for Equality and Justice*, Indiana University Press, Bloomington 2005; D. Jain, S. Chacko, *Walking Together: the Journey of the Non-Aligned Movement and the Women's Movement*, in «Development in Practice», n. 19 (7), 2009, pp. 895-905.

⁷ K. Ghodsee, *Second World, Second Sex: Socialist Women's Activism and Global Solidarity during the Cold War*, Duke University Press, Durham 2019; *The Palgrave Handbook of Communist Women Activists Around the World*, ed. F. de Haan, Palgrave Macmillan, Cham 2023; C. Donert, *Women's Rights and Global Socialism: Gendering Socialist Internationalism during the Cold War*, in «International Review of Social History», n. 67 (30), 2022, pp. 1-22; Y. Gradska, *The Women's International Democratic Federation, the Global South, and the Cold War: Defending the Rights of Women of the "Whole World?"*, Routledge, London 2020; P. Barthélémy, *Sororité et Colonialisme. Françaises et Africaines au temps de la guerre froide (1944-1962)*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2022.

⁸ C. Bonfiglioli, *Women's Internationalism and the Yugoslav-Indian Connections: From the Non-Aligned Movement to the UN Decade for Women*, in «Nationalities Papers», n. 49 (3), 2021, pp. 446-461; ead., *Communisms, Generations, and Waves: The Cases of Italy*,

minili del Sud globale, esaminando le rappresentazioni ufficiali degli incontri con donne africane e asiatiche tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta, il primo intenso periodo di scambi internazionalisti non allineati. Questo articolo si basa sulla raccolta del periodico mensile «Žena u Borbi» (“Donna nella lotta”), ribattezzato «Žena» (“Donna”) nel 1957 e pubblicato dalla sezione croata dell’organizzazione socialista femminile dello stato jugoslavo (dopo la dissoluzione dell’AFŽ nel 1953, la denominazione cambiò in Savez Ženskih Društava, SŽD o Unione delle società femminili, 1953-1961, e poi in Konferencija za Drustvenu Aktivnost Žena, Kdaž ovvero Conferenza per l’attività sociale delle donne, dal 1961 in poi)⁹.

Le dirigenti femminili africane e asiatiche e le organizzazioni femminili dei paesi alleati venivano rappresentate secondo specifiche narrazioni di genere e “razza” nelle pubblicazioni ufficiali jugoslave rivolte al pubblico femminile. Queste narrazioni facevano parte delle strategie con cui la Jugoslavia cercava di mostrarsi solidale, sul piano politico, con altri paesi, soprattutto del Sud globale, così da rafforzare il proprio prestigio internazionale¹⁰. In questo contesto, le immagini e i racconti prodotti non erano neutrali: contribuivano a costruire un certo modo di rappresentare le differenze tra popolazioni e regioni del mondo. La studiosa Catherine Baker definisce questi processi «formazioni transnazionali di razza»¹¹, cioè modi di pensare e rappresentare le identità e le differenze che si sviluppano attraverso relazioni tra paesi diversi, e non solo all’interno di uno Stato. Durante il periodo socialista, queste rappresentazioni aiutarono a definire il rapporto, complesso e talvolta contraddittorio, tra la Jugoslavia e i paesi del Sud globale. Se assumiamo che le donne jugoslave stessero adottando una posizione meramente

Yugoslavia, and Cuba, in *Gender, Generations and Communism in Central and Eastern Europe and Beyond*, eds. A. Artwinska, A. Mrozik, Routledge, London 2020, pp. 66-81.

⁹ Il periodico è disponibile nella collezione Kdaž all’Archivio nazionale della Repubblica di Croazia a Zagabria. La sezione croata della Conferenza delle donne era una delle più attive in questo periodo. Sull’attivismo della Kdaž in Croazia, si veda M. Dobos, *The Women’s Movement in Yugoslavia: The Case of the Conference for the Social Activity of Women in Croatia, 1965-1974*, in «Frontiers: A Journal of Women Studies», n. 7 (2), 1983, pp. 47-55. Le altre fonti di archivio citate nell’articolo provengono dalle collezioni Kdaž all’Archivio della Jugoslavia a Belgrado in Serbia, che contiene i materiali più completi relativi alle relazioni transnazionali delle organizzazioni femminili jugoslave, dato che la sede federale di queste organizzazioni si trovava a Belgrado.

¹⁰ J. Subotić, S. Vučetić, *Performing Solidarity*, cit.

¹¹ C. Baker, *Race and the Yugoslav Region*, cit., p. 94.

eurocentrica/jugocentrica o culturalmente superiore nei loro incontri transnazionali, tuttavia, non riusciamo a cogliere appieno il significato transnazionale dei nuovi immaginari di genere basato su progetti utopici di modernizzazione che circolavano attraverso la Widf e le reti non allineate come risultato della “Guerra fredda culturale” tra Est e Ovest e della sua estensione al Terzo Mondo. Tali immaginari hanno generato nuove pedagogie di genere orientate all’emancipazione delle donne rurali e all’eradicamento dell’analfabetismo e hanno anche creato nuovi discorsi emancipatori basati sull’idea di sorellanza transnazionale, non solo negli incontri Est-Sud ma anche Sud-Sud, come nel caso degli incontri delle donne egiziane con altre attiviste del Sud del mondo, o nel caso delle reti di solidarietà tra donne indiane e cinesi¹². Anche se una certa “cecità razziale” (*racial blindness*) – cioè la tendenza a non riconoscere o a minimizzare il ruolo delle differenze razziali – può essere collegata alla posizione relativamente prudente della Jugoslavia nei confronti delle lotte armate anticoloniali e delle alleanze più radicali all’interno del movimento dei non allineati, la razza (o il razzismo) non era l’unico criterio attraverso cui venivano interpretate queste realtà. Nel rapporto con i movimenti anticoloniali e con i nuovi stati indipendenti del Sud globale, entravano in gioco anche altri fattori, come le strategie politiche, gli interessi economici e gli equilibri geopolitici. In questo senso, la dimensione razziale rappresentava solo uno degli elementi, e non necessariamente quello predominante, all’interno di un quadro interpretativo più ampio e stratificato¹³.

La partecipazione senza precedenti delle donne ai movimenti di liberazione nazionale, così come il “femminismo di Stato”, associato alla fede nello Stato come agente di modernizzazione e di sviluppo, ha caratterizzato non solo i regimi socialisti di Stato ma anche gli Stati postcoloniali¹⁴,

¹² L. Bier, *Feminism, Solidarity and Identity in the Age of Bandung: Third World Women in the Egyptian Women’s Press*, in *Making a World After Empire: The Bandung Moment and its Political Afterlives*, ed. C.J. Lee, cit., pp. 141-172; Y.A. Nasser, *Finding ‘Asia’ After Imperialism: Transnational Visions of the ‘Asian Woman’ in China and India, 1949-1955*, in «Twentieth Century China», n. 46 (1), 2021, pp. 62-82.

¹³ R. Vitalis, *The Midnight Ride of Kwame Nkrumah and Other Fables of Bandung (Bandoong)*, in «Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development», n. 4 (2), 2013, pp. 261-288.

¹⁴ M. Taha, *Reimagining Bandung for Women at Work in Egypt: Law and the Woman Between the Factory and the ‘Social Factory’*, in *Bandung at Sixty: Critical Pasts and Pending Futures*, eds. L. Eslava, M. Fakhri, V. Nesiah, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 337-354.

generando nuove forme di soggettività e nuovi immaginari di genere tra le attiviste, comprese quelle vicine al potere statale, come la first lady jugoslava, Jovanka Broz (nata Budisavljević in Lika, 1924-2013)¹⁵. Il femminismo socialista globale, cioè quello promosso e organizzato attraverso le istituzioni statali nei paesi a orientamento socialista, sembra rappresentare il vero “altro” rispetto al femminismo transnazionale. La sua memoria è stata in larga parte marginalizzata o rimossa nei discorsi dominanti, spesso oscurata dalle narrazioni post-Guerra fredda che hanno privilegiato modelli femministi liberali e occidentali¹⁶. In questo articolo, quindi, esplorerò il modo in cui venivano rappresentati gli incontri jugoslavi con soggetti femminili non allineati: incontri con importanti dirigenti femminili del Sud del mondo, con attiviste di organizzazioni femminili sponsorizzate dallo Stato emerse dalle lotte anticoloniali e con studentesse provenienti dai paesi NAM temporaneamente residenti in Jugoslavia.

Il contesto storico: il passaggio della Jugoslavia da allineata a non allineata

Per comprendere il coinvolgimento delle donne jugoslave nel NAM, è importante ripercorrere alcuni eventi storici fondamentali, in particolare il coinvolgimento delle donne jugoslave nella fondazione della Widf durante il congresso di Parigi del 1945 e la loro successiva espulsione dall'organizzazione nel 1949 a seguito della scissione sovietico-jugoslava. Tra il 1945 e il 1948, l'AFŽ fu salutata come una delle più importanti sezioni fondatrici della Widf, dopo la sua creazione a Parigi alla fine di novembre del 1945. Durante il congresso, tenutosi tra fine novembre e inizio dicembre 1945 alla Maison de la Mutualité, la delegazione jugoslava fu ampiamente acclamata per la sua vittoriosa resistenza antifascista, mentre una dichiarazione della Widf esprimeva le sue congratulazioni per la fondazione della nuova Repubblica Jugoslava. Nel suo articolo per il giornale ufficiale «Borba»

¹⁵ A. Hozić, *False Memories, Real Political Imaginaries: Jovanka Broz in Bandung*, in *Meanings of Bandung: Postcolonial Orders and Decolonial Visions*, eds. Q.N. Pham, R. Shilliam, Rowman&Littlefield, London 2016, pp. 95-100.

¹⁶ C. Bonfiglioli, K. Ghodsee, *Vanishing Act: Global Socialist Feminism as the 'Missing Other' of Transnational Feminism-A Response to Tlostanova, Thapar-Björkert and Koobak (2019)*, in «Feminist Review», n. 125, 2020, pp. 168-172.

(successivamente tradotto in francese), l'attivista politica di Belgrado e prima moglie di Milovan Djilas, Mitra Mitrović (1912-2001) riferì che le rappresentanti jugoslave erano state molto impegnate e «avevano occupato un posto importante durante il Congresso», tanto che le lotte jugoslave e i risultati ottenuti venivano «citati come esempio dalle donne antifasciste di tutto il mondo»¹⁷. Le attiviste jugoslave aspiravano evidentemente a essere un esempio rivoluzionario per l'intera regione sud-orientale: «i paesi balcanici e dell'Europa centrale aspettano il nostro aiuto e ci vedono come un potente sostegno, grazie all'esperienza e alla forza del nostro movimento, e grazie alla democrazia che si sta costruendo nel nostro paese, come ci hanno dichiarato le delegate di tutti i paesi vicini»¹⁸. L'idea che l'AFŽ, forte del suo movimento di resistenza di base e della sua dichiarata adesione di tre milioni di donne, potesse essere non solo un fedele seguace delle politiche di genere sovietiche, ma un modello regionale di organizzazione rivoluzionaria a pieno titolo, è confermata dalla richiesta della Widf alle rappresentanti jugoslave, affinché fungessero da intermediarie tra Parigi e le organizzazioni femminili nel resto dei Balcani¹⁹. Queste rivendicazioni di superiorità rivoluzionaria da parte delle dirigenti jugoslave – che corrispondevano a simili esternazioni a livello dei dirigenti jugoslavi nello stesso Cominform – vennero mal tollerate dalle attiviste italiane, anche a causa delle tensioni relative alla definizione della nuova frontiera italo-jugoslava²⁰.

L'importanza delle jugoslave all'interno della Widf era tale che l'organizzazione stava progettando di tenere il suo secondo congresso a Belgrado, prima che questo piano venisse interrotto nel 1948 dalla scissione sovietico-jugoslava. Non sorprende, quindi, che le dirigenti jugoslave, che comprendevano attiviste delle diverse repubbliche, si sentissero sinceramente indignate di fronte all'espulsione dalla Widf nel 1949, che mise in dubbio la rappresentatività dell'intero governo jugoslavo e delle sue delegate. Con questa

¹⁷ Arhiv Jugoslavije (AJ), collection 141, box 17, folder 386, M. Mitrović, "Importance d'une union démocratique des femmes du monde entier" (1945).

¹⁸ Ibid.

¹⁹ AJ, collection 141 box 17 folder 39, N. De Barry, "Letter to Olga Milošević, on behalf of Comité d'Initiative International pour la préparation et l'organisation d'un congrès international des femmes, Paris, 16 October 1945" (1945).

²⁰ C. Bonfiglioli, *Cold War Internationalisms, Nationalisms and the Yugoslav-Soviet Split: The Union of Italian Women and the Antifascist Women's Front of Yugoslavia*, in *Women's Activism Global Perspectives from the 1890s to the Present*, eds. F. de Haan, Routledge, London 2013, pp. 60-73.

espulsione, le attiviste jugoslave, precedentemente venerate, si ritrovarono improvvisamente completamente isolate nel campo dell'internazionalismo femminile. La Widf, infatti, era la principale organizzazione transnazionale di riferimento per le organizzazioni femminili antifasciste, ant imperialiste e di sinistra. Fu anche la prima organizzazione transnazionale a stabilire contatti con delegate del Sud del mondo e a esprimere una condanna del colonialismo dalla fine degli anni Quaranta, sebbene le voci delle donne del Sud del mondo non fossero sempre equamente rappresentate nel processo decisionale. La Widf fu anche in prima linea nell'antimperialismo, poiché organizzò la prima commissione d'inchiesta transnazionale composta esclusivamente da donne sulle atrocità commesse dagli Stati Uniti e dalle Nazioni Unite in Corea, che causò l'espulsione dell'organizzazione da Parigi e il suo trasferimento a Berlino Est nel 1951²¹.

Le dirigenti jugoslave non accettarono passivamente la decisione della Widf. Organizzarono invece una serie di incontri di massa in tutta la Jugoslavia e produssero anche un'ampia gamma di materiali in diverse lingue, che spedirono alle organizzazioni femminili affiliate alla Widf nel resto del mondo, per sottolineare l'ingiustizia della loro espulsione. Le pubblicazioni in diverse lingue divennero una risorsa importante per l'internazionalismo delle donne jugoslave, in linea con la diplomazia ufficiale jugoslava e il suo tentativo di superare l'isolamento internazionale. Come spiegò Mitra Mitrović, «non dobbiamo dimenticare che negli organi direttivi delle organizzazioni democratiche femminili ci sono certamente molte donne che non sono d'accordo con le azioni delle loro rappresentanti nella Federazione, ma [le informazioni sui] fatti e i nostri materiali non sono ancora a loro disposizione»²². L'onore delle rappresentanti jugoslave fu finalmente ripristinato nel 1956, quando, a seguito del processo di destalinizzazione, il congresso della Widf a Pechino annullò all'unanimità la decisione di espellere la Jugoslavia, che fu riconosciuta come «ingiusta». A quel punto, il paese aveva stabilito solide relazioni bilaterali con paesi asiatici e africani, tanto che le dirigenti jugoslave declinarono l'invito a unirsi nuovamente alla Widf, poiché la percepivano ancora come troppo allineata con il blocco sovietico (*blokovska organizacija*,

²¹ T. Kim, *Frustrated Peace: Investigatory Activities by the Commission of the Women's International Democratic Federation (WIDF) in North Korea during the Korean War*, in «Sungkyun Journal of East Asian Studies», n. 20 (1), 2020, pp. 83-112.

²² AJ, collection 141, box 7, folder 414, M. Mitrović, «Afz i Međunarodni Demokratski Pokret Žena. Referat drugarice Mitra Mitrović» (1949).

letteralmente “organizzazione del blocco”). Preferirono invece partecipare ai congressi della Widf come osservatrici esterne, sottolineando di essere interessate solo alla cooperazione ad hoc su questioni di interesse nazionale, seguendo i principi dell’«autodeterminazione nazionale» e della «via nazionale al socialismo». Nella loro risposta all’offerta di rientrare nell’organizzazione, affermarono: «L’Unione delle Società Femminili della Jugoslavia ritiene che il problema dell’uguaglianza delle donne sia ancora direttamente legato alla lotta per il progresso sociale e che possa essere risolto in modi diversi a seconda delle condizioni specifiche di ciascun paese. Per questo motivo, le organizzazioni femminili progressiste in ogni paese dovrebbero cercare i modi e i mezzi migliori per risolvere tali questioni e decidere sui metodi di azione e di cooperazione internazionale»²³.

La presenza jugoslava ai congressi della Widf, tuttavia, consentì alle donne jugoslave di beneficiare delle reti sempre più fitte della Federazione nei paesi in via di sviluppo, in aggiunta ai propri legami bilaterali. Un rapporto sulle attività internazionali della SŽD, infatti, indicava esplicitamente che le donne jugoslave avevano interesse a collaborare con la Widf, in considerazione del fatto che molte organizzazioni femminili provenienti da Africa, Asia e America Latina si stavano unendo alla Federazione, apportandovi una nuova prospettiva²⁴. Le donne jugoslave menzionarono esplicitamente la possibilità di raggiungere altre organizzazioni femminili nei paesi in via di sviluppo attraverso le reti della Widf. Nelle prossime sezioni esplorerò le rappresentazioni dei primi incontri tra donne di paesi non allineati nelle riviste «Žena u Borbi» / «Žena» e i modi in cui queste rappresentazioni riflettevano le soggettività delle attiviste jugoslave, riflettendo le più ampie aspirazioni jugoslave nella politica internazionale.

²³ International Institute of Social History (Iisg)-Amsterdam, English translation of *Les Nouvelles Yougoslaves*, Paris, 5 November 1956, in «Women of the Whole World», n. 12 (December 1956).

²⁴ Hrvatski Državni Arhiv (HDA), Zagabria, collection 1234-5, box 71, folder 2697a, Sždj (Union of Women’s Societies of Yugoslavia), “Informativni Bilten o Radu Inostranih Ženskih Organizacija i Međunarodnim Vezama Sždj”, December 1960.

Le combattenti per la libertà della porta accanto: rappresentazioni di donne dirigenti

I primi incontri transnazionali descritti riguardano donne provenienti dall'India, il cui ruolo nel pensiero non allineato era estremamente importante a metà degli anni Cinquanta. Uno dei primi resoconti riguarda la visita della sorella di Jawaharlal Nehru, Vijaya Lakshmi Pandit (1900-1990), ambasciatrice dell'India in Unione Sovietica, Stati Uniti e Messico tra il 1947 e il 1951 e prima donna presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1953. Vijaya Lakshmi Pandit guidò la prima missione conoscitiva in Jugoslavia nell'estate del 1954. La rivista coprì dettagliatamente la sua visita e sottolineò la sua posizione di presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e la sua soddisfazione per il rispetto dei principi ONU da parte della Jugoslavia. L'articolo era corredato da fotografie di qualità che mettevano in risalto l'eleganza e la femminilità dell'ospite. Secondo le autrici, la signora Pandit aveva affermato: «la Jugoslavia ha una grande importanza in Europa, così come l'India l'ha in Asia», e aveva sostenuto che le visite diplomatiche dovessero essere accompagnate da scambi tra studenti, operatori culturali, giornalisti, esperti agricoli e cittadini comuni²⁵. Nel 1955, seguì la visita dello stesso Nehru, insieme alla figlia Indira Gandhi, alla quale fu regalato un volume sulla partecipazione delle donne jugoslave al movimento di liberazione²⁶. I resoconti sull'India continuarono negli anni Cinquanta e Sessanta, e includevano anche frequenti riferimenti a Kamala, la moglie di Nehru prematuramente scomparsa, che era stata anch'essa una strenua combattente per l'indipendenza indiana²⁷. La tragica storia d'amore tra Nehru e Kamala deve essere apparsa particolarmente accattivante per le lettrici, dato che fu pubblicata ancora una volta per commemorare la morte di Nehru nel 1967²⁸. Tali legami aprirono la strada a ulteriori scambi con l'India durante il Decennio delle Nazioni Unite per le donne, portati avanti principalmente

²⁵ *Vijaya Lakshmi Pandit*, in «Žena u borbi», n. 8, 1954.

²⁶ *Indijski gosti u nasoj zemlji*, in «Žena u borbi», n. 8, 1955.

²⁷ *Kamala Nehru*, in «Žena», n. 2, 1959.

²⁸ *Nehru i Kamala*, in «Žena», n. 7, 1967.

dalla partigiana e politica slovena Vida Tomšić (1913-1998), principale artefice delle politiche di genere della Jugoslavia socialista²⁹.

A seguito della destalinizzazione, la rivista «Žena» pubblicò occasionalmente resoconti sulle donne nel blocco socialista, ma le organizzazioni femminili non allineate ricevettero molta più attenzione nelle relazioni internazionali dalla fine degli anni Cinquanta in poi. Uno sguardo particolarmente interessante sul non allineamento proviene da una serie di resoconti che seguono i viaggi di Jovanka Broz, moglie di Tito, che accompagnò il presidente jugoslavo nelle sue missioni diplomatiche in tutto il mondo. La rivista raccontò i suoi viaggi con Tito in diversi paesi, tra cui Indonesia, Ceylon, Etiopia, Togo, Guinea, Marocco e Tunisia, tra il 1959 e il 1961³⁰. Il tono era diretto e personale, come in questo passaggio iniziale del 1959, che invogliava le lettrici a prendere parte virtualmente ai viaggi di Jovanka:

A nome della redazione di Žena, la compagna Beba Krajačić ha chiesto alla compagna Jovanka Broz di raccontare alcune delle sue impressioni sul viaggio che portò il nostro presidente Tito in Indonesia e in altri paesi amici dell'Asia e dell'Africa. La compagna Jovanka ha accettato volentieri l'invito a condividere con le lettrici alcune delle sue impressioni di quel viaggio lontano e faticoso, che lo ha reso anche indimenticabile³¹.

È importante notare che il viaggio viene presentato come un'esperienza faticosa piuttosto che glamour, in modo da enfatizzare il duro lavoro di Jovanka (e di Tito) per i cittadini jugoslavi. La possibilità di discutere di questioni femminili transnazionali durante il viaggio ha inoltre conferito a Jovanka ulteriore status e autorità. Come osservato da Aida Hozić, Jovanka Broz «parlava spesso a nome delle organizzazioni femminili jugoslave e contattava le loro controparti durante i suoi viaggi, pur non essendone ufficialmente la rappresentante»³². Per ogni paese visitato da Tito e Jovanka, erano presenti relazioni dettagliate sulla legislazione riguardante le donne,

²⁹ C. Bonfiglioli, *Women's Internationalism and the Yugoslav-Indian Connections*, in «Nationalities Papers», n. 49 (3), 2021, cit.

³⁰ *Utisci Jovanke Broz s puta po zemljama Azije i Afrike*, in «Žena», n. 4, 1959; *Nezaboravni susreti Jovanke Broz s ženama Gane, Gvineje i Togoa ...*, in «Žena», n. 7, 1961; *Kroz razgovor s Jovankom Broz lik Marokanke i Tunizanke ...*, in «Žena», n. 8-9, 1961.

³¹ *Utisci Jovanke Broz*, in «Žena», n. 4, 1959, cit.

³² A. Hozić, *False Memories*, in *Meanings of Bandung*, eds. Q.N. Pham, R. Shilliam, cit., p. 99.

sulle lotte delle donne nei movimenti di liberazione e resoconti sulla formazione di nuove organizzazioni femminili, i quali erano accompagnati da fotografie di Jovanka e delle rappresentanti delle organizzazioni femminili locali che mostravano i loro abiti moderni e femminili, accanto a immagini più materne della first lady jugoslava che incontrava gli scolari e visitava le istituzioni locali.

L'identificazione tra la partecipazione delle donne jugoslave alla lotta di liberazione e la lotta delle donne asiatiche e africane per la liberazione era particolarmente evidente. L'esperienza partigiana di Jovanka, in particolare, facilitò un rispecchiamento tra la lotta antifascista jugoslava e le numerose lotte anticoloniali in tutto il mondo. Nel resoconto del viaggio di Jovanka in Indonesia del 1959, ad esempio, leggiamo: «Le donne indonesiane hanno preso parte in massa alla lotta di liberazione come combattenti, infermiere, assistenti sociali e lavoratrici illegali in condizioni clandestine. Molte sono morte coraggiosamente e alcune hanno ricevuto onorificenze militari. Oggi fanno parte di diverse organizzazioni, tutte affiliate a Cowani, Kongres Wanita Indonesia o al Congresso delle Donne Indonesiane»³³. Tale descrizione potrebbe essere applicata al Fronte antifascista delle donne jugoslave durante la seconda guerra mondiale. Un parallelo simile fu stabilito da Hartini (1924-2002), la seconda moglie del presidente Sukarno, durante la sua visita a Zagabria nel 1960. Affermò: «Le donne indonesiane hanno preso parte attivamente alla lotta per la liberazione del loro paese e per la preservazione della sua indipendenza. Come le donne della Jugoslavia, abbiamo avuto un ruolo significativo nella mobilitazione delle forze popolari contro le potenze straniere, che hanno governato il nostro paese per molti decenni»³⁴. Tale mobilitazione armata, tuttavia, seppur richiamata nei testi, era in gran parte assente da una prospettiva visuale (anche nel caso dei resoconti delle combattenti algerine del FLN, ad esempio). L'accento veniva posto invece sull'impegno istituzionale delle ex partigiane e combattenti per la libertà, ora attive nella ricostruzione dei rispettivi paesi, mostrandone le qualità di ragazza e donna “della porta accanto”, ovvero bellezza, modestia e femminilità. La rappresentazione “pacificata” delle lotte partigiane delle donne e il ripristino delle norme di genere borghesi (riflesso anche nel cambio di nome del mensile, da “Donna nella lotta” a “Donna”) erano caratteristiche

³³ *Utisci Jovanke Broz*, in «Žena», n. 4, 1959, cit.

³⁴ *Prijateljski susret*, in «Žena», n. 5, 1960.

della stampa femminile jugoslava degli anni Cinquanta, e riflettevano anche l'apertura del paese al mercato globale dei beni di consumo occidentali³⁵.

Le donne attive nei movimenti di liberazione furono tra le principali delegate a un'importante conferenza internazionale organizzata dal 19 al 21 aprile 1961 a Zagabria, cinque mesi prima del celebre vertice di Belgrado, che segnò la fondazione ufficiale del Movimento dei paesi non allineati e la proclamazione dei suoi principi di «coesistenza pacifica e attiva». Poiché l'evento ebbe luogo poco dopo l'assassinio di Patrice Lumumba in Congo, sua moglie Pauline Lumumba (1937-2014) fu invitata come ospite d'onore, così come le attiviste algerine, che ringraziarono le donne jugoslave per il loro sostegno materiale durante la lotta di liberazione. Anche le donne del blocco socialista salutarono l'esempio di Cuba, che aveva appena vissuto la fallita invasione della Baia dei Porci pochi giorni prima. La rivista «Žena» pubblicò anche un'intervista con le delegate della Rhodesia del Nord e del Sud e dell'Uganda, allora ancora sotto il dominio coloniale. Si trattava di Margret Mbeba (Rhodesia del Nord, ora Zambia), Tane Ngwenya (anche se molto probabilmente la persona a cui ci si riferisce è l'attivista e politica Jane Ngwenya, 1935-2021, Rhodesia del Sud, ora Zimbabwe) e Damali Kanyike (Uganda)³⁶. Nell'intervista, le attiviste africane denunciavano il continuo sfruttamento materiale delle risorse naturali e la segregazione razziale durante il colonialismo, nonché la repressione politica subita dai movimenti di liberazione. I ritratti di queste tre donne e i resoconti della loro lotta seguono il formato della testimonianza diretta, con alcune note "maternaliste" che enfatizzano la femminilità delle ospiti. Tane (Jane), ad esempio, è descritta come una ragazza «modesta» che sente molto la mancanza della madre durante il viaggio e le compra delle tazze da tè come regalo, impacchettandole con cura per riportarle a casa intatte. Alla fine, le tre ragazze si dicono grate alla Jugoslavia per aver compreso così profondamente tutte le combattenti per la libertà del mondo. Parallelamente, al vertice di Belgrado dei paesi non allineati del 1961, «Žena» pubblicò una mappa del mondo che mostrava il numero di paesi ex coloniali che erano riusciti a ottenere l'indipendenza. Questa mappa veniva confrontata con una mappa del mondo del 1941 per evidenziare il carattere inarrestabile e globale della decolonizzazione.

³⁵ G. Stojaković, *Rodna perspektiva novina Antifašističkog fronta žena (1945-1953)*, Zavod za ravnopravnost polova, Novi Sad 2012.

³⁶ *Delegati Sjeverne i Južne Rodezije i Ugande pričaju o svojoj zemlji*, in «Žena», n. 6, 1961.

Le rappresentazioni di dirigenti femminili di alto livello contengono una simile combinazione di modernizzazione dei ruoli di genere e di ripristino delle norme patriarcali, in particolare in un articolo che discute l'elezione della srilankese Sirimavo Bandaranaike (1916-2000), la prima donna Primo Ministro al mondo e anche la prima a essere ministro degli Interni e della Difesa³⁷. Scritto non da una donna ma da un uomo, giornalista specializzato in relazioni internazionali, Ivo Mihovilović, l'articolo racconta l'apparire di nuove dirigenti donne sulla scena politica in Asia, da Vijaya Lakshmi Pandit e Indira Gandhi a Sirimavo Bandaranaike. L'autore sottolinea che sarebbe sbagliato pensare che Bandaranaike sia diventata presidente solo in seguito all'assassinio del marito e presidente, Solomon. Al contrario, dice l'autore, la donna ha grandi qualità personali ed è riuscita a gestire la crisi politica dello Sri Lanka meglio degli uomini. Ciononostante, viene sottolineato che prima dell'assassinio del marito, Sirimavo non era politicamente impegnata, ma piuttosto una «collaboratrice discreta» del marito, poiché «non voleva farsi notare troppo». Era anche una «moglie modello» che si occupava personalmente dell'educazione dei suoi tre figli. La biografia di Sirimavo poteva essere quindi contenuta nelle norme di genere dell'epoca, ma altri elementi biografici legate alla classe sociale e all'associazione con le autorità coloniali erano più difficili da gestire, richiedendo l'intervento editoriale dell'autore. Il padre di Bandaranaike, ex ufficiale coloniale e ricco proprietario di piantagioni, non sarebbe stato «ignaro delle ingiustizie sociali», mentre l'istruzione privata di Sirimavo presso il Convento di Santa Brigida a Colombo, con le Suore irlandesi del buon pastore che cercavano di trasformare le alunne in «europee», viene descritta come un fallimento, dato che la leader dello Sri Lanka è rimasta buddista e quindi non ha accettato i tentativi di conversione delle suore locali. In sintesi, conclude l'autore, Sirimavo Bandaranaike è un modello di femminilità asiatica contemporanea «che nella sua persona combina il meglio della grande tradizione e dell'antica civiltà con lo spirito dei tempi moderni». È interessante notare che Bandaranaike rimase legata alla Jugoslavia fino alla fine della sua vita, intrattenendo una fitta corrispondenza con Vida Tomšić e visitando la Jugoslavia per terapie termali fino agli anni Ottanta.

³⁷ *Jedna žena postala je predsjednik vlade*, in «Žena», n. 9, 1960.

Le organizzazioni femminili tra rivoluzione e istituzionalizzazione

Le attiviste jugoslave potevano facilmente identificarsi con le attiviste del Sud del mondo non solo per la loro comune esperienza di rivoluzionarie e combattenti per la libertà, ma anche per i loro simili sforzi di emancipazione delle masse femminili nei nuovi stati postcoloniali. Le lotte delle donne per i diritti politici, sociali ed economici, e il tentativo di superare le norme religiose conservatrici e l'analfabetismo, erano parte integrante di questo sforzo di modernizzazione, e le attiviste jugoslave scambiavano spesso impressioni con le attiviste del Sud del mondo riguardo agli ostacoli che impedivano l'emancipazione delle donne e la modernizzazione dei ruoli familiari. Le questioni relative all'Islam e alla Sharia erano di particolare interesse per le donne jugoslave, dato che la stessa Jugoslavia aveva vietato il velo integrale nelle repubbliche con comunità musulmane tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta³⁸. Un articolo del 1954 incentrato sui movimenti femminili in Egitto, con il sottotitolo orientalista *Dall'harem alla politica*, menzionava i primi movimenti per l'abolizione del velo negli anni Venti e sosteneva che «anche se la condizione attuale delle donne in Egitto non può essere paragonata a quella delle donne nell'Europa centrale, si è comunque verificato un rapido miglioramento in un breve lasso di tempo»³⁹.

L'articolo riportava l'opera della nota attivista Duriyya Shafiq (o Doria Shafik, 1908-1975), istruita alla Sorbona in Francia e presidente dell'associazione femminista Bint al Nil ("Figlia del Nilo"), che contava settemila membri. Shafiq difese strenuamente i diritti delle donne e riuscì a ottenere il suffragio femminile nel 1956 (a condizione di saper leggere e scrivere, cosa non richiesta agli uomini nonostante l'85% degli elettori maschi fosse analfabeta). Lo fece assaltando il parlamento egiziano con mille donne nel 1951 e dopo un prolungato sciopero della fame nel 1954. Il suo radicalismo non fu tollerato da Nasser, che la mise agli arresti domiciliari nel 1957 dopo che aveva intrapreso un secondo sciopero della fame nell'ambasciata indiana per

³⁸ T. Hadžiristić, *Unveiling Muslim Women in Socialist Yugoslavia: The Body between Socialism, Secularism, and Colonialism*, in «Religion and Gender», n. 7 (2), 2017, pp. 184-203.

³⁹ *Ženski pokret u Egiptu. Iz harema u politiku*, in «Žena u borbi», n. 8, 1954.

protestare contro l'autoritarismo del regime⁴⁰. Shafiq viene descritta nell'articolo come «molto diversa dal tipo di donna che immaginiamo quando sentiamo parlare di una combattente per i diritti delle donne. Giovane, affascinante, estremamente elegante e molto femminile, non è da meno nemmeno del più dinamico degli uomini in termini di arguzia, spirito combattivo e impegno»⁴¹. Tale descrizione evidenzia le tensioni sollevate dai movimenti delle donne nella stessa Jugoslavia socialista. Le stesse organizzazioni femminili di Stato erano talvolta accusate dal governo di “deviazionismo” femminista, col rischio di allontanarsi dalla lotta per il socialismo e impegnarsi in una lotta antifemminile contro gli uomini, come il cosiddetto femminismo “borghese” del periodo tra le due guerre⁴².

I resoconti jugoslavi, inoltre, erano attenti a sottolineare la differenza tra le attiviste del Terzo Mondo e il femminismo borghese occidentale in termini di modalità organizzative. Nel caso di Shafiq, ad esempio, si notava che era consapevole del fatto che il suo popolo non potesse “imitare” la cultura europea e che non era contraria all'Islam in sé, ma piuttosto «[al]le tradizioni che impediscono il progresso». Un altro rapporto del 1957 sui movimenti femminili in Egitto, Libano e Siria criticava i movimenti femministi esistenti, in particolare quelli che si ispiravano all'Occidente. Nel caso dell'Egitto, si menzionava il divario tra la nuova legislazione e le pratiche esistenti sul campo, con un'enfasi sulla discriminazione delle donne nel mercato del lavoro. Si notava, ad esempio, che la Banca nazionale egiziana accettava come dipendenti solo donne nubili, o che la partecipazione delle donne ai sindacati in Egitto era particolarmente debole, nonostante quindicimila di loro fossero impiegate. I movimenti femministi egiziani erano visti più come un problema che come una soluzione per quanto riguardava la difficile situazione delle donne lavoratrici, dato che erano stati presumibilmente fondati da donne dell'alta borghesia che si erano ispirate all'Occidente. L'autrice concludeva:

⁴⁰ L. Bier, *Revolutionary Womanhood: Feminisms, Modernity, and the State in Nasser's Egypt*, Stanford University Press, Stanford (CT) 2011; C. Nelson, *Doria Shafik, Egyptian Feminist: A Woman Apart*, American University Press, Cairo 1996.

⁴¹ *Ženski pokret u Egiptu*, in «Žena u borbi», n. 8, 1954, cit.

⁴² L. Sklevicky, *Konji, Žene, Ratovi*, Ženska Infoteka, Zagreb 1996. Della stessa autrice, si veda *Emancipated Integration or Integrated Emancipation: The Case of Post-Revolutionary Yugoslavia*, in *Current Issues in Women's History*, eds. A. Angerman et al., Routledge, London 1989, pp. 93-108.

Quando si analizza la lotta delle donne arabe per l'uguaglianza, bisogna prestare attenzione alle condizioni particolari in cui queste donne vivono da secoli; per questo motivo le loro lotte e i loro successi non possono essere misurati con i nostri standard abituali. Oltre a ciò, il caso dell'Egitto dimostra che non si ottengono risultati significativi in termini di liberazione e uguaglianza delle donne se si forma un movimento femminista specifico. Al contrario, tale lotta deve andare di pari passo con movimenti nazionali più ampi per il progresso e la liberazione dall'arretratezza e dallo sfruttamento⁴³.

Questa affermazione rispecchiava il discorso delle stesse organizzazioni femminili jugoslave, che erano ansiose di sottolineare il primato della classe sul genere e l'importanza dell'organizzazione di massa delle donne in collaborazione con i partiti politici e le istituzioni statali.

Oltre al primato dell'analisi di classe sul genere, la Jugoslavia promosse anche nella sua agenda diplomatica l'indipendenza economica attraverso l'industrializzazione e la modernizzazione, come dimostrato da recenti ricerche sugli scambi commerciali delle aziende jugoslave con i paesi non allineati⁴⁴. La costruzione di industrie, strade e infrastrutture sociali come ospedali e scuole, nonché l'espansione dell'istruzione, erano tutti considerati mezzi cruciali per raggiungere l'indipendenza politica ed economica. Le organizzazioni femminili erano integrate in questo sforzo di ricostruzione e modernizzazione, sia in Jugoslavia che nei paesi non allineati. Questo era comune alla generazione transnazionale di attiviste comuniste e socialiste che fondarono organizzazioni femminili all'indomani della seconda guerra mondiale e all'inizio della Guerra fredda⁴⁵. Ecco perché molti resoconti di «Žena» descrivono in dettaglio le visite dei rappresentanti jugoslavi agli orfanotrofi, alle cliniche, alle scuole e alle istituzioni di nuova costruzione locali. Durante il suo viaggio in Africa occidentale e Nord Africa, ad esempio, Jovanka visitò una scuola infermieristica femminile in Ghana, un orfanotrofio in Marocco

⁴³ *Oslobodjenje Arapske žene*, in «Žena», n. 5-6, 1957.

⁴⁴ D. Sekulić, *Energoprojekt in Nigeria: Yugoslav Construction Companies in the Developing World*, in «Southeastern Europe», n. 41 (2), 2017, pp. 200-229; L. Spaskovska, A. Calori, *A Nonaligned Business World: The Global Socialist Enterprise between Self-Management and Transnational Capitalism*, in «Nationalities Papers», n. 49 (3), 2021, pp. 413-427.

⁴⁵ C. Bonfiglioli, *Communisms, Generations, and Waves. The Cases of Italy, Yugoslavia, and Cuba*, in *Gender, Generations, and Communism in Central and Eastern Europe and Beyond*, eds. A. Artwińska, A. Mroziak, Routledge, New York 2020.

e una cooperativa di tessitura femminile in Tunisia⁴⁶. A loro volta, quando gli ospiti stranieri venivano accolti in Jugoslavia, venivano spesso portati a visitare siti simili a Zagabria o Belgrado o in centri più piccoli.

Nel 1960, la futura presidente del Kdaž, Marija Šoljan, pubblicò un ampio resoconto della sua visita in India come ospite della All India Women's Conference (Aiwc), l'organizzazione femminile vicina al Partito del Congresso di Nehru. Visitò centri di formazione rurale per assistenti sociali (*Gram Sevika*), che insegnavano alle donne nozioni di economia domestica come la gestione del budget, l'organizzazione della casa, un'alimentazione sana e simili. Visitò cooperative femminili, centri di pianificazione familiare e diverse scuole nelle campagne. Trattò anche questioni di povertà, mancanza di istruzione femminile, discriminazione di casta e il conflitto tra convinzioni moderne e tradizionali sulla posizione sociale delle donne⁴⁷. Interviste e resoconti sulle organizzazioni femminili nel Sud del mondo si concentrarono spesso sulla creazione di nuove istituzioni durante il processo di decolonizzazione. Un'intervista con l'attivista egiziana Fatma Enan, ad esempio, ha descritto nei dettagli il suo impegno nel costruire un asilo nido per le donne impiegate come insegnanti in una scuola superiore femminile del Cairo da lei diretta⁴⁸, mentre un'intervista con l'ostetrica e importante attivista politica maliana Aoua Kéita (1912-1980) ha discusso l'impegno del suo paese nel costruire scuole e istituzioni assistenziali e nel reclutare esperti qualificati per il progetto di modernizzazione in Mali⁴⁹.

La possibilità di agire nelle istituzioni nazionali ed internazionali in vista di una modernizzazione sociale complessiva faceva parte anche della strategia della Jugoslavia presso le Nazioni Unite. La risoluzione delle questioni sociali ed economiche era al centro della missione di Vida Tomšić nella Commissione per lo sviluppo sociale del consiglio economico e sociale (Ecosoc), in cui rappresentò la Jugoslavia nel 1960-1963 e nel 1971-1974 e che presiedette nel 1963. Un rapporto sull'attivismo dei delegati jugoslavi presso l'Ecosoc all'epoca osservava che le politiche sociali erano

⁴⁶ *Nezaboravni susreti*, in «Žena», n. 7, 1961, cit.; *Kroz razgovor*, in «Žena», n. 8-9, 1961, cit.

⁴⁷ *Indijka*, in «Žena», n. 4, 1960; *Nema carskog druma do uspijeha*, in «Žena», n. 5, 1960.

⁴⁸ *Egipćanka*, in «Žena», n. 6, 1960.

⁴⁹ *Ava Keita: Mjesto Maljike u slobodi*, in «Žena», n. 7, 1965. Sulla figura di Keita, si veda P. Barthélémy, O. Rillon, *Aoua Keita (1912-1980): Anti-Colonial Activist, Nationalist Politician, and Feminist in Mali (West Africa)*, in *The Palgrave Handbook of Communist Women Activists around the World*, ed. F. de Haan, Palgrave Macmillan, Cham 2023.

fondamentali per il benessere dei cittadini e che molti paesi socialisti, pur avendo un PIL inferiore, ottenevano risultati di gran lunga migliori di quelli di paesi più ricchi in termini di istruzione, sanità, assistenza sociale e alloggi, ovvero, standard di vita in generale⁵⁰.

Gli articoli pubblicati su «Žena u Borbi» / «Žena» mostrano chiaramente un forte orientamento empirico verso nuovi esperimenti di costruzione di istituzioni di welfare nel resto del mondo. In seguito, durante il Decennio ONU per le Donne, la Jugoslavia assunse un ruolo molto attivo nel sostenere la Dichiarazione del 1974 per un Nuovo ordine economico internazionale all'interno dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Durante tutto il Decennio ONU per le Donne, le rappresentanti jugoslave si schierarono apertamente con i paesi non allineati e altri paesi in via di sviluppo, sostenendo che il raggiungimento dell'emancipazione femminile dipendeva dalla trasformazione dei rapporti di produzione in tutto il mondo e che le lotte delle donne non dovevano essere separate da questioni politiche più ampie, in particolar modo la questione dello sviluppo economico e sociale⁵¹.

Migranti non allineati: studentesse ed esperte afroasiatiche in Jugoslavia

I movimenti femminili africani occupavano un posto meno prominente nella rivista rispetto ai movimenti asiatici o mediorientali. L'attivismo femminile africano fu menzionato per la prima volta su «Žena» nel 1957. La rivista riportò una discussione con studenti di medicina ghanesi, ospitata nel centro studentesco Ivo Lola Ribar di Belgrado. Nel tentativo di minimizzare l'importanza delle differenze razziali, l'autore osservò che questi studenti africani non sarebbero stati distinguibili dagli altri studenti se non fosse stato per la loro «pelle scura, le labbra prominenti e i capelli ricci»⁵². Dopo diversi anni in Jugoslavia, avevano imparato la lingua e ribadivano la loro soddisfazione per la vittoriosa lotta del Ghana per l'indipendenza. Apprezzavano inoltre la solidarietà espressa dagli studenti jugoslavi, che non era solo il

⁵⁰ *Socijalna politika nije kućna pomoćnica*, in «Žena», n. 10, 1961.

⁵¹ C. Bonfiglioli, *The First UN world Conference on Women (1975) as a Cold War Encounter: Recovering Anti-imperialist, Non-Aligned and Socialist genealogies*, in «Filozofija i Društvo», n. 27 (3), 2016, pp. 521-541.

⁵² *Medju drugovima. Razgovor sa studentima iz Gane*, in «Žena», n. 7, 1957.

risultato di direttive politiche dall'alto. Il popolo jugoslavo, affermavano, «ama naturalmente tutti i popoli allo stesso modo e apprezza la propria libertà e indipendenza»⁵³. Nell'articolo viene menzionato anche il ruolo delle donne durante la lotta per l'indipendenza del Ghana, in particolare la loro importanza nella liberazione di Nkrumah dalla prigione, nonché le lotte in corso per combattere l'analfabetismo femminile.

Negli anni Sessanta, le donne africane venivano elencate tra gli studenti e gli esperti non allineati che frequentavano diversi tipi di corsi in Jugoslavia. L'esperienza femminile della migrazione non allineata è molto trascurata nella memoria popolare, che tende a concentrarsi sugli studenti maschi provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente che studiavano medicina, ingegneria o odontoiatria⁵⁴. Un rapporto dettagliato sulle studentesse africane e mediorientali elencava Faiza Dabluk di Kartum, Sudan, che studiava medicina, Olga Ogutu dal Kenya, che studiava amministrazione e management, Kospì Drora da Israele, che studiava ingegneria navale (che aveva sposato un cittadino jugoslavo ed era madre di un bambino piccolo), Bridget Mafike dal Lesotho, allora Basutoland, che studiava economia, e Jeannette Kounkar dalla Giordania, studentessa di farmacia⁵⁵. Jeannette menzionò che la sua compagna di stanza jugoslava nel dormitorio studentesco aveva sposato un collega di Algeri. Tutte le studentesse sottolineavano le limitate opportunità educative esistenti nei loro paesi e la loro necessità di specializzarsi all'estero. Un altro rapporto era dedicato alle ragazze keniate che studiavano come dattilografe grazie al sostegno delle Nazioni Unite⁵⁶. La prima parte dell'articolo descriveva dettagliatamente le difficoltà nel conseguire un'istruzione nel Kenya di recente indipendenza e la rapida evoluzione del ruolo delle donne nella sfera privata e pubblica. Solo una delle studentesse aveva completato sei anni di scuola in Kenya e solo una aveva lavorato, in un asilo nido. La seconda parte dell'articolo parlava di come le cinque studentesse

⁵³ Tuttavia, per un resoconto delle esperienze di razzismo vissute dagli studenti africani in Jugoslavia, si veda: M. Lazić, *Neki problemi stranih studenata na jugoslovenskim univerzitetima šezdesetih godina XX veka, s posebnim osvrtom na afričke studente*, in «Godišnjak za društvenu istoriju», n. 2, 2009, pp. 61-78.

⁵⁴ Si veda L. Dugonjic-Rodwin, I. Mladenović, *Transnational Educational Strategies during the Cold War: Students from the Global South in Socialist Yugoslavia, 1961-91*, in *Socialist Yugoslavia and the Non-Aligned Movement: Social, Cultural, Political, and Economic Imaginaries*, ed. P. Stubbs, McGill-Queen's University Press, Montreal 2023, pp. 331-359.

⁵⁵ *Pet priča iz Afrike i Bliskog Istoka*, in «Žena», n. 4, 1965.

⁵⁶ *Tri najdraže riječi. Susret s djevojkama iz Kenije*, in «Žena», n. 2, 1967.

volessero migliorare la propria carriera e proseguire gli studi, ma anche del loro attaccamento alla patria, alla famiglia e agli amici. L'autrice chiese loro di menzionare tre parole a loro più care, e la famiglia era sempre al primo posto, a significare che le donne mantenevano il loro ruolo di casalinghe e madri, anche se avevano ulteriori aspirazioni in termini di carriera e istruzione.

Tali affermazioni riecheggiano il contratto di genere della "madre lavoratrice" tipico della Jugoslavia socialista e di altri regimi socialisti, e l'idea che l'emancipazione femminile sarebbe avvenuta principalmente attraverso l'istruzione e l'occupazione, mentre il ruolo delle donne come mogli e madri sarebbe stato modernizzato, ma comunque preservato all'interno della famiglia. Una definizione paradigmatica del ruolo delle donne come cittadine e madri appariva nell'intervista con Soerastri Karma Trimurti (1912-2008), economista e giornalista indonesiana che era stata anche la prima ministra del lavoro del paese dal 1947 al 1948⁵⁷. Attiva nei movimenti femminili e indipendentisti, Trimurti era la moglie dell'attivista Sayuti Melik, noto per aver battuto a macchina la dichiarazione di indipendenza indonesiana dettata da Sukarno. La coppia ebbe due figli. Trimurti trascorse tre mesi in Jugoslavia nel 1963 come presidente del Consiglio nazionale di pianificazione, affiliato al ministero delle Cooperative, guidando un gruppo di trenta esperti indonesiani specializzati in vari campi. Dopo un'amichevole discussione con la collega giornalista Marija Erbežnik-Fuk sulle diverse organizzazioni femminili esistenti in Indonesia e sui loro successi nel campo del lavoro sociale e dell'istruzione, a Trimurti è stato chiesto quali fossero le sue aspirazioni e preoccupazioni come donna. Trimurti rispose con la sua «lista dei desideri», definendo il minimo a cui ogni donna dovrebbe aspirare:

Prima di tutto, essere una buona cittadina, poi una buona 'mamma' e una buona moglie. Per poter realizzare tali concezioni di vita, non deve vivere e lavorare solo per sé stessa, deve imparare a crescere i propri figli in quella direzione. Una brava donna sa (muove le mani come se reggesse un volante!) come gestire la propria casa, come organizzarvi la vita per tutto ciò che decide, il che include anche la scelta di un buon marito. Tutti questi requisiti non sono facili, poiché comportano responsabilità, ma sono il minimo richiesto nella vita.

⁵⁷ Trimurti Sayuti Melik. *Ozbiljan i srdačan pogled...*, in «Žena», n. 2, 1963.

La lista dei desideri di Trimurti parlava senza dubbio alle attiviste jugoslave, che cercavano anch'esse di conciliare il loro impegno nella sfera pubblica con le responsabilità familiari, e che spesso erano sposate con compagni di partito e attivisti. Come ha osservato la storica Susan Woodward, l'ideale del contratto di genere della "madre lavoratrice" rifletteva le norme di genere tipiche della classe media istruita in Jugoslavia. Questo modello di famiglia, con moglie e marito che lavoravano fuori casa, «era estraneo a gran parte della popolazione, sebbene forse più vicino alla piccola famiglia nucleare urbana di molti politici o ai matrimoni di compagni politici e rivoluzionari durante la guerra o nei giorni radicali immediatamente precedenti»⁵⁸. La rappresentazione di leader, attiviste ed esperte donne provenienti da paesi non allineati presentata sulla stampa jugoslava riproduceva questa visione di una buona cittadina e di una buona moglie e madre a livello transnazionale, evidenziando la circolazione globale di immaginari di genere di cittadinanza e modernizzazione per una generazione transnazionale di attiviste della Guerra fredda.

Conclusione

L'articolo ha discusso la rappresentazione di dirigenti, organizzazioni femminili, studentesse ed esperte provenienti da paesi non allineati nella rivista mensile «Žena u Borbi» ("Donna in lotta"), ribattezzata «Žena» ("Donna") nel 1957 e pubblicata dalla sezione croata dell'organizzazione femminile socialista di Stato jugoslava (SŽD/Kdaž). La rivista può essere considerata una fonte rappresentativa⁵⁹, indicativa dei discorsi pubblici prodotti dalle organizzazioni femminili socialiste di Stato jugoslave e degli immaginari di genere sulla cittadinanza che circolavano in tutto il paese. Sebbene la "razza" non sembri essere una categoria di analisi saliente in questi rapporti, il prisma dell'autodeterminazione nazionale è senza dubbio molto rilevante. Altrettanto importanti sono i discorsi modernizzanti sull'emancipazione femminile nella sfera pubblica, che, tuttavia, non mettono

⁵⁸ S.L. Woodward, *The Rights of Women: Ideology, Policy and Social Change in Yugoslavia*, in *Women, State and Party in Eastern Europe*, eds. S.L. Wolchik, A.G. Meyer, Duke University Press, Durham (NC) 1985, pp. 234-256, qui p. 250.

⁵⁹ L. Sklevicky, *Konji, Žene, Ratovi*, Ženska Infoteka, Zagreb 1996.

fondamentalmente in discussione le norme di genere prevalenti nella sfera privata. In Jugoslavia, come nel Sud del mondo, ci si aspettava che le dirigenti donne combinassero con successo il lavoro produttivo e quello riproduttivo, mentre le stesse aspettative non si applicavano ai dirigenti uomini.

Una certa ambivalenza si percepisce nei resoconti quando si parla di donne prime ministre come Sirimavo Bandaranaike, o di femministe come Duryya Shafiq, con le autrici jugoslave desiderose di ribadire che i loro doveri pubblici non sminuivano la loro femminilità e la loro dedizione alla famiglia. Un simile attaccamento alla famiglia e alla patria è riprodotto nei ritratti di studentesse ed esperte africane e mediorientali in visita in Jugoslavia. Questa insistenza sulle norme di genere esistenti non deve essere letta, tuttavia, solo come l'imposizione del «patriarcato di stato» socialista⁶⁰, ma anche come una strategia di legittimazione per le organizzazioni femminili jugoslave, al fine di evitare la temuta etichetta di “femministe”, nonché un modo per rivolgersi a un pubblico diversificato di donne che appartenevano non solo alla classe media ma anche alla classe lavoratrice e alle zone rurali. Attraverso la descrizione delle attiviste del Terzo Mondo come ragazze “della porta accanto”, la stampa femminile permetteva alle lettrici jugoslave – molte di loro ex partigiane – di identificarsi con le lotte delle donne in tutto il mondo. Attraverso i diari di viaggio di Jovanka, inoltre, le lettrici potevano seguire Tito e sua moglie nei loro «lungi e faticosi» viaggi a favore della pace nel mondo.

Le lotte rivoluzionarie e anticoloniali delle donne, sebbene rappresentate in modo “pacificato”, erano comunque considerate una componente fondamentale dell'autodeterminazione nazionale, e le organizzazioni di massa femminili erano percepite come istituzioni chiave per la promozione dello sviluppo economico e sociale. Grazie all'esperienza di massa del movimento di liberazione nazionale e agli sforzi per ricostruire un paese devastato dopo la seconda guerra mondiale, le attiviste jugoslave potevano identificarsi sia con i movimenti di liberazione nazionali nel Sud del mondo sia con la lotta per l'autodeterminazione politica ed economica portata avanti dalle organizzazioni femminili nei paesi appena decolonizzati. A seguito della posizione specifica della Jugoslavia nei confronti del blocco sovietico dopo il 1948, e all'atteggiamento critico delle attiviste jugoslave nei confronti della Widf, le lotte delle donne del Terzo Mondo furono documentate in dettaglio

⁶⁰ M. Miroiu, *Communism Was a State Patriarchy, not a State Feminism*, in «Aspasia», n. 1, 2007, pp. 197-201.

e comprese in relazione allo specifico contesto politico, sociale e culturale di ogni nazione, dato che le «vie nazionali verso il socialismo» si estendevano alle lotte per i diritti delle donne, che dovevano essere adattate al contesto nazionale di ciascun paese. Negli anni Cinquanta e Sessanta, il femminismo globale (statale) sembrava essere la risposta giusta per molte attiviste impegnate prima nella rivoluzione e poi nella riforma delle istituzioni statali, sia nei paesi socialisti che nel Sud del mondo. Questa enfasi su commissioni e istituzioni nazionali dedicate all'emancipazione femminile raggiunse il suo apice durante l'Anno internazionale della Donna (1975) e il Decennio delle Nazioni Unite per le Donne (1976-1985), quando vari vertici e incontri di esperti non allineati furono dedicati alle donne e allo sviluppo, anche se il movimento aveva ormai perso gran parte della sua forza, e anche se una nuova generazione di attiviste femministe della seconda ondata stava già indicando il limite dell'emancipazione femminile sponsorizzata dallo Stato. L'idea che la modernizzazione socialista, lo sviluppo economico e la partecipazione delle donne alla sfera pubblica potessero contribuire a superare le divisioni di classe, genere ed etnia non era ovviamente incontestata, ma era condivisa in una certa misura da una generazione transnazionale di dirigenti donne orientate a sinistra in Jugoslavia e nel Sud del mondo.